

L'esperienza innovativa della maestra Teresa Tambara Botta nella scuola degli anni 50



Teresa Tambara Botta e le sue bambine durante la festa delle «violette»

Minerva

«Silenzio, in classe si gioca»

Teresa Tambara Botta oggi compie 87 anni, da bambina sognava di studiare per diventare una maestra, c'è riuscita e dal 1925 ha insegnato con enorme passione per quarantasei anni. Ora sta scrivendo l'ultimo di una serie di saggi sul suo metodo di insegnamento fondato sul gioco, frutto di una personalissima ricerca sperimentata sul campo e che a metà degli anni Cinquanta le fruttò una lunga serie di riconoscimenti.

DANIELA QUARESIMA

«Ve la ricordate la storia di Concettina che andava al mercato con la ricotta sulla testa e, così camminando, camminando, immaginando di vendere la ricotta, di comperare i pulcini... di comperarsi una bella casa davanti alla quale sarebbero passati i suoi conoscenti... Lei li avrebbe salutati con un bell'inchino e... splash! Nel farlo la ricotta cadde a terra e con quella tutti i suoi sogni... E se anche i miei sogni facessero la stessa fine?». Ma i suoi sogni, si sono avverati anche se di questo deve ringraziare soltanto «i suoi cromosomi» e una grande determinazione. La maestra Teresa Tambara Botta, 46 anni di insegnamento «illuminato», ripensa alla sua infanzia e nonostante i suoi 87 anni la memoria è vivissima e il suo ricordare anche i più minimi particolari è straordinario. È bella nei suoi quasi novant'anni la signora maestra, vivacissima, giovanissima. «Se non mi guardo allo specchio non mi accorgo di essere così vecchia. E allora non lo faccio». La piccola signora dai capelli argentati vive e lavora (sta scrivendo un libro, il quarto o quinto) a Roma, in una casa luminosa dove anche negli oggetti e nel mobilio si avverte il respiro lieve, la calma sicurezza dell'ordine mentale. Grammatica, aritmetica, parole e numeri, in ordine. Di fronte a lei si impara ancora, ci si ritrova in situazioni dimenticate. Ssssss... ora la maestra spiega.

Un giuramento

La maestra Tambara ha lavorato, giocato e studiato ogni attimo della sua vita. La sua corsa è iniziata quando, finite le elementari, il padre, la sua era una famiglia povera, decise che avrebbe fatto studiare solo i figli maschi: «ma nell'estate del '17 fui colpita dalla spagnola e durante il delirio (il medico aveva avvertito i miei genitori che non sarei arrivata all'indomani) dicevo a mio padre: giura che mi farai studiare! Giura che mi accontenterai». E lui giurò. La piccola Teresa si dimostrò forte, superò la malattia. Da allora la sua carriera scolastica procedette senza intoppi: esami di Stato superati nel '25 per il titolo di maestra elementare, dopo un mese superò quello di concorso a Venezia e alcuni mesi

dopo ottenne il primo posto stabile a Campolongo, un piccolo paese a 1200 metri di altezza, sui monti veronesi. L'anno dopo scese in pianura, a 14 chilometri dal suo paese, distanza che copriva ogni giorno, con qualsiasi tempo, pioggia, vento, neve o sole a picco. Aveva una classe di quaranta alunni.

Poi arriva l'amore, il prescelto è suo coetaneo ed è un maestro di musica. Nove anni è durato il fidanzamento. Lui era disoccupato, perché dopo l'omicidio Matteotti, non si era più iscritto al partito fascista. Poi finalmente, un giorno (si era iscritto di nuovo) prese parte ad un concorso indetto dal comune di Pitigliano (Grosseto) per la direzione della locale banda musicale: «vinse per indiscussa superiorità», dice con immutato orgoglio la signora Teresa. Un matrimonio e due bambine dopo, siamo in piena guerra mondiale. La Seconda, l'incubo dei bombardamenti e di nuove difficoltà economiche perché il marito di Teresa rifiutò di fare la spia al gerarca fascista di turno. Viene licenziato. Teresa di nuovo si rimbocca le maniche: Dipinge vestiti da sera in cambio di olio, formaggio e farina. Confeziona coperte imbottite, fila la lana per vestire le sue figlie, persino le scarpe vengono fatte in casa, con la corda venduta nei consorzi agrari. A tutto questo si aggiunge una terza gravidanza, ma lei continua la sua corsa e inizia a scrivere un libro.

Qualche anno più tardi la giornata-tipo di Teresa è questa: si sveglia alle sette, prepara la colazione, accompagna i figli a scuola, poi al lavoro. Dopo la scuola c'è la spesa e dopo ancora prepara il pranzo, non ha aiuti di nessun genere quindi lava i piatti, rassetta un po' la casa e poi è di nuovo pronta per ricevere i bambini a cui da lezioni private dalle tre alle otto del pomeriggio. Poi si ricomincia, la cena, i piatti... «di giorno mi era impossibile lavorare perché dovevo andare a scuola, poi la casa, le bambine, mi rimaneva solo la notte, seduta sul letto fino alle tre, quattro del mattino scrivevo... disegnavo... sognavo, come Concettina». La sua forza, lei la spiega così «mia madre ebbe molti figli, di questi solo sette



Il mercatino allestito in classe

sopravvissero, quattro maschi e tre femmine. I più forti. A quel tempo non esistevano frigoriferi e mia madre non aveva latte per nessuno, il latte di mucca destinato ai piccoli veniva conservato nei secchi, si gustava facilmente e così parecchi sono morti».

Bambini, parole e numeri nella vita di Teresa, ma anche tanto gioco, le sue «esplorazioni» nel campo dell'insegnamento approdano ad un metodo innovativo che le permette di ottenere risultati eccezionali. «Fin dai miei primi anni di insegnamento avevo notato che i bambini avevano difficoltà a svolgere un tema. Decisi così di provare con un metodo basato sulle ricerche personali degli alunni. Si trattava di raccogliere a casa notizie da racconti, favole e poesie su un determinato argomento. Raccolto tutto il materiale, lo dattilografavo e dopo averne fatte le copie necessarie, lo consegnavo a ciascuno di loro. Discutevamo le notizie raccolte ed era interessante seguire il dibattito che si accendeva tra i bambini, alla fine anche i più apatici partecipavano. Tutti arrivarono a saperne di più in un'atmosfera gioiosa, con la consapevolezza di costruire insieme qualcosa. Tutti arrivarono ad esprimersi con proprietà». La rivoluzione di Teresa cammina anche con i nu-

meri: fu molto apprezzato il suo mercatino allestito nell'aula per far capire ai suoi bimbi il significato di «costo», «spesa» e «ricavo». Tante soddisfazioni, ma anche sofferenze e frustrazioni, ricorda Teresa che le sue intuizioni, non furono ben viste dalle colleghe in genere e che i colleghi uomini non accettavano il fatto che lei capisse la matematica. Si arrabbia ancora al solo pensiero, siamo negli anni Cinquanta: «mi ricordo di quel direttore... la prima cosa che mi disse fu "ah! Lei è venuta? Le venute sono facili". E io dentro di me pensavo... Provac! Tutte le mattine lui apriva la porta, mi salutava e poi mi chiamava in direzione. Nell'ufficio la scena era la seguente: lui faceva un passo avanti e io un passo indietro, così via fino a quando finalmente arrivavo con le spalle alla porta, afferravo la maniglia e potevo andarmene».

Con orgoglio racconta di quando una collega per semplice cattiveria le preparò una classe di 30 bambine, di cui 15 con problemi di apprendimento... la signora maestra dice «quasi handicappate». «Io non riuscivo a farmi capire da tutte, allora che ho pensato? Ho trasferito la classe nel locale del refettorio (dove nessun insegnante voleva fare lezione) così potevo mettere i banchi come volevo, a cerchio, a

semicerchio, insomma nella posizione migliore per farmi seguire da tutte le bambine. Dopo ogni lezione, facevo il dettato per capire chi si trovava in difficoltà e poi chi prendeva nove o dieci, per premio poteva andare a fare le violette di carta. Dopo anche chi aveva ottenuto sette e otto poteva andare a far violette. Così mi potevo dedicare a quelle che restavano, quindi alle bambine più bisognose. Erano due o tre. Alla fine c'erano tante di quelle violette! Ogni volta che qualcuno non capiva io spiegavo. Le ho promesse tutte».

«Insegnare oggi, che pena»

Nonostante la sua grande passione per l'insegnamento e per i bambini, la maestra Teresa dichiara che oggi lei non insegnerebbe mai: «Le insegnanti di oggi... che pena, sono insegnanti prefabbricate, come capisco quella giovane maestra che ho incontrato giorni fa. Mi diceva che ogni volta che si recava nella sua classe provava una stretta al cuore. Deve fare tutto quello che è già scritto, che vogliono gli altri... con tutte quelle schede, ma che scherziamo, io inventavo, creavo, il mio insegnamento era qualcosa che proveniva da me. Creare è una gioia, ma loro non possono, sono obbligati a seguire il programma».

Una maestra molto amata, tanto da essere ricordata nella tesi di laurea da una sua ex alunna, Marina Todini scrive: «quando ripenso a quell'epoca vedo solo giornate spensierate e felici che non si sono più ripetute». Una bella soddisfazione per la «signora maestra». Da dove le viene tutta quella forza, le hanno chiesto «non dalla fede - precisa subito - quella l'ho persa, la forza viene da me». Torna una leggera inflessione veneta quando precisa «E quando ho studiato la Bibbia è stato ancora peggio: Dio ha creato Adamo ed Eva, sono nati due figli di cui uno è un assassino. Poi mi ha meravigliato molto il fatto che Dio avesse il suo popolo eletto... e che facciamo figli o figliastri!». Ma poi torna al suo grande amore, i bambini, che a volte non capiscono perché non li si mette in condizione di poterlo fare. «Con loro si deve prima di tutto giocare, bisogna imbrigliare la loro volontà nella nostra, attraverso il gioco». E aggiunge con l'unica nota di rimpianto della sua vita: «volevo creare una scuola mia, dove avrei potuto insegnare agli educatori il mio metodo». La maestra Teresa ora è in attesa che Giunti e Luciani, editori di Teramo, le pubblicino il suo ultimo libro sull'aritmetica, testo dedicato ai maestri, ai genitori e ai bambini «anche a quelli che non hanno la gioia di apprendere con facilità». La corsa di Teresa continua, l'appuntamento è al suo prossimo libro.

«Promuoviamo subito una costituente della cultura della sinistra»

Caro direttore, vorrei prendere lo spunto dal bell'articolo di Giulio Ferroni: «Paese da capire. Ecco il dovere», che mi trova sostanzialmente d'accordo per il doppio appello sia a sforzarsi di capire la realtà per quello che è, liberandoci da condizionamenti ideologici, sia a chiamare a raccolta la cultura di sinistra per un organico piano operativo. Non è scritto da nessuna parte che il 34% debba essere il livello fisiologico della sinistra: se è vero che esso potrebbe calare, è altrettanto vero che potrebbe anche crescere, del 4% o più. Sono fermamente convinto che, voglio mantenere ed esplicitare sull'«Unità» noi della sinistra italiana «siamo, nella grande maggioranza, persone oneste, piuttosto sobrie nella vita privata e piuttosto civili nella vita pubblica. Siamo portati per la cultura, le discipline intellettuali, dotati in genere di intelligenza vivace e di acume critico, direi decisamente più riflessivi della media della popolazione italiana». Questo risultato non è frutto di un dono divino e neppure di un rigido determinismo classista (men che meno oggi, in una società così polimorfa e articolata). Esso nasce piuttosto da un lungo lavoro educativo e culturale: non la cultura dei mandarini, ma quella politica, sindacale e popolare. Se vogliamo mantenere ed esplicitare la nostra presenza nel Paese dobbiamo dunque lavorare molto, e in profondità, in termini di cultura di massa, sviluppando soprattutto il senso critico, quindi la capacità di comprendere la realtà e di difendersi dalle manipolazioni dei mass-media. Per questo va accolta con entusiasmo la proposta di Ferroni, di promuovere una vera e propria costituente della cultura della sinistra, un organismo capace di mettere insieme persone, forze e orientamenti diversi, uniti da un proposito di resistenza e di ricerca, dal rifiuto di ogni formula precostituita e rassicurante. E con una raccomandazione: che la proposta di Ferroni esca dal limbo delle pie enunciazioni per tradursi, da subito, in concreta operatività. Per questo propongo che venga nominato un coordinatore-referente (della segreteria nazionale? Di una Federazione periferica, forse meno intasata di lavoro: perché non Varese?) a cui far capo, cui inviare adesioni e proposte, e che dovrebbe gestire l'organizzazione (tutta da inventare).

Dott. Aurelio Penna
Varese

«Non capisco le scelte del "disimpegno" mattutino di Radio3»

Caro direttore, come ho già fatto direttamente con la Rai, desidero protestare contro il macroscopico abbassamento del profilo culturale nelle trasmissioni mattutine di Radio3. Oltre all'abolizione del Gr delle 6.45 sono costretto a subire un conduttore che ha ripetutamente usato la parola «disimpegno» riferita all'insieme del programma, che mi ammannisce canzoncine, ancorché di successo, scene, santi del giorno e ricette di cucina; che nella scelta dei pezzi, spesso privilegia gli aspetti virtuosistici anziché quelli musicali, che taglia arbitrariamente i brani trasmessi, che osa sovrapporre la sua voce alla musica, che, infine, la tratta, appunto, in modo «disimpegnato». Premesso che Radio3 è l'unica emittente captabile a Trento, che si occupa prevalentemente di musica classica e che esiste già Radio2 la quale soddisfa tutti coloro che usano legittimamente la musica come sfondo mentre svolgono le loro attività, io che invece la ascolto in modo attento e critico, mi sento offeso e menomato dal nuovo corso, e mi chiedo quali scelte «politiche» stiano dietro a questo cambiamento. E a proposito del «nuovo che avanza», a quando l'abolizione di «Prima pagina»?

Sandro Regazzola
Trento

«Gallinari non può continuare a giocare a nascondino sulle Br»

Caro Unità, ho letto la lettera di Prospero Gallinari, pubblicata dall'«Unità» il Primo maggio scorso. Purtroppo

LETTERE

po ancora una volta egli preferisce addressare la massima responsabilità al Pci, il quale non avrebbe capito lo scontro in atto nel Paese, scegliendo la prudenza dettata dalla paura. Personalmente ritengo insufficiente che Gallinari ammetta la sconfitta delle Br; vi sono ancora verità da accertare, partendo proprio dall'assassinio dell'on. Moro. Ricordo bene gli anni del terrorismo di destra e di «sinistra», ora basta giocare a nascondino. Ci vuole il coraggio della verità e questo senza dubbio potrà costare molto a chi ha creduto di essere un autentico rivoluzionario, al quale oltre a registrare la sconfitta è venuta meno la prospettiva politica. Sono poi convinto che il problema dei detenuti politici vada affrontato senza vendette e con giustizia, però ad una condizione: che si faccia sino in fondo luce su questa tragica esperienza, attraverso una severa ricostruzione storica, alla quale tutti devono partecipare, e i brigatisti non possono continuare a sottrarsi. Infine un'ultima considerazione: se la sinistra non ha ancora vinto, diverse sono le ragioni, ma una di queste è stato il terrorismo di sinistra che ha favorito con le sue azioni la paura nei cittadini della sinistra.

Saverio Mazzoli
Bologna

«Offesa per telefono da un anonimo fascista: «Sporca comunista»»

Cara Unità, per avermi pubblicata nella tua rubrica delle Lettere, prima delle elezioni, una lettera nella quale criticavo il fascismo e dicevo che esso ha molte facce ed è esattamente il contrario di democrazia, un fascista anonimo mi ha insultato per telefono dicendomi «Sporca comunista» e «Viva il fascio». Ciononostante ribadisco che c'è chi vuole far dimenticare che c'è stata una guerra di Liberazione e non una guerra civile. I partigiani combatterono sui monti contro le SS tedesche e i fascisti, e furono «grandi le atrocità compiute da questi ultimi». Se anche la scuola non lo insegna, in questi quarant'anni di democrazia sono stati pubblicati moltissimi libri sulla storia delle lotte partigiane e degli eccidi dei tedeschi contro la popolazione civile. Non si possono perdonare simili atrocità, soprattutto perché si vuole cancellare la memoria storica del nostro passato, e si vogliono resuscitare i razzismi e tutte quelle barbarie che propugnavano il fascismo. Io sono contro il culto della personalità, di qualsiasi politico del passato e del presente. Ho odiato Hitler come Stalin e quelli a lui succeduti, ad esclusione di Krusciov e Gorbaciov. Truman fece lanciare due bombe atomiche sul Giappone e tanti altri statisti hanno agito da criminali. Per me tutto ciò che è sopraffazione, dimostrazione di forza e di crudeltà è da combattere. Nella democrazia si impara a vivere pacificamente, e la pace deve essere un ideale ed un valore alto da difendere. Per favore, se pubblicate questa lettera, non metete il mio nome perché ho paura di ritorsioni e devo assistere da sola una invalida che senza di me non avrebbe aiuto.

Lettera firmata

Precisazione di Paolo Hutter

Cara Unità, nell'intervista a Franco Grillini pubblicata sabato 14 maggio, si parla anche della mia candidatura alle europee nella circoscrizione del Nord Ovest. Naturalmente fa sempre piacere a un candidato essere citato. Purtroppo però c'è scritto che «io - ovvero Grillini candidato Pds nel Nord Est - né Hutter - candidato indipendente nel Pds Nord Ovest - siamo tra gli «eleggibili». Penso che ci sia stato qualche fraintendimento. Forse Grillini voleva dire che non siamo tra i candidati della cosiddetta «lista di lista» ma siamo tra quelli in ordine alfabetico. Ma a queste elezioni si vota col vecchio sistema delle preferenze, per cui la «eleggibilità» dipende esclusivamente dalle scelte degli elettori. Ci tengo a fare questa precisazione perché credo alla pari dignità di tutti i candidati. In particolare come indipendente ho accettato la candidatura perché ho delle idee e delle esperienze da sviluppare e non soltanto per appoggiare il Pds (che naturalmente merita di essere sostenuto in queste elezioni). Insomma: credo e spero di essere tra gli «eleggibili».

Paolo Hutter